Brenva

Thomas Graham Brown

Le imprese di T. Graham Brown sul versante della Brenva del Monte Bianco non hanno riscontro nella storia dell'alpinismo.

Nel 1927 (1 e 2 settembre) con F.S. Smythe, apre l'itinerario della Sentinella Rossa (di destra), la seconda via sul versante, dopo quella dello Sperone aperta fin dal lontano 1865. L'anno seguente, ancora con Smythe, traccia la elegantissima Via Major, detta anche Sentinella Rossa di sinistra, che ripercorre nel 1933 (26 luglio) compiendo la prima traversata del colle fra il Monte Bianco di Courmayeur e la vetta più alta. A pochi giorni di distanza (5 agosto) con le guide svizzere A. Graven e A. Aufdenblatten sale la «Via della Pera» considerato allora il più difficile itinerario del versante e anche di tutto il Monte.

Il brano che segue è tradotto dall'introduzione del suo libro Brenva, *pubblicato nel 1944 a Londra.*

☆

Tutti gli alpinisti che hanno visto il panorama dal Colle del Gigante, comprenderanno l'atmosfera in cui si realizzarono queste imprese[1]. Agli altri si può dire che si aveva l'impressione che uno degli ostacoli posti sulla via del trittico potesse molto probabilmente fermare qualsiasi cordata, né che vi fosse assolutamente modo di aggirarlo. È molto raro trovare nelle Alpi una minaccia di inaccessibilità unita ad un'ovvia ed assoluta mancanza di vie per evitarla, eccetto che in minori pareti rocciose; e se ci sono altre lunghe vie d'accesso alle più grandi cime alpine difese in questa maniera (cosicché a prima vista la via può sembrare nell'insieme non percorribile) sono di numero limitato.

Alla prova il grande contrafforte si dimostrò praticabile, ed alla fine lungo vie diverse, ma questo non può ora influire sull'impressione suscitata dal suo aspetto prima di essere scalato, perdendo così, una volta per tutte, il suo potere di imporsi.

Questo contrafforte non era affatto l'unica caratteristica della parete della Brenva che contribuisse a creare quell'atmosfera di cui abbiamo parlato, e che non durò solo per poche ore o pochi giorni (come quella prima di ogni ascensione sufficientemente difficile), ma rimase per parecchie stagioni. Ho cercato di parlarne senza esagerazione, ma il fatto che non fu giustificata dai risultati può lasciare al lettore il dubbio che non fosse giustificata al tempo stesso della spedizione; ma quando una via è molto meglio conosciuta perché già percorsa, l'atmosfera in cui fu avvicinata per la prima volta può sembrare incomprensibile.

Questo tuttavia non ha importanza; ciò che ci riguarda ora è che veramente ci fu una forte impressione che costituisce una parte della storia. Ma la forzata concentrazione del libro sull'impresa e sulla sua atmosfera (dovuta al non poterlo presentare su un vasto sfondo di altre spedizioni alpine) può dare una falsa rappresentazione di quelle stagioni come se occupate in una specie di fanatica devozione ad un solo obiettivo. Ma non fu così, e il lettore deve cercare di immaginare come gli avvenimenti furono diluiti (e lo furono veramente) in molti giorni felici in questa o quella parte delle Alpi; giorni talvolta passati pigramente in belle vallate o in piacevoli ma facili salite e talvolta dedicati ad ascensioni per le quali occorreva dare tutto se stesso durante l'azione.

Il totale assorbimento dell'alpinista durante tutte le ascensioni degne di tal nome, va notato, perché è un aspetto importante dell'alpinismo, ma è stato messo in seconda linea dall'importanza che ora convenzionalmente si dà ad altri ritenuti più alti e più spirituali interessi.

Si deve perciò mettere in evidenza che l'arrampicare per amore dell'arrampicare (con tutto ciò che in esso è implicato) è ed è sempre stato il motivo principale nell'alpinismo puro.

Tutti troviamo un senso di commozione di fronte allo scenario delle Alpi; ma i piaceri del panorama e della contemplazione restano i ricordi predominanti del giorno solo in quelle occasioni in cui l'azione ha richiesto uno sforzo limitato all'alpinista, cioè dove la via è stata diritta e facile. Giornate di questo genere danno spesso ricordi indimenticabili, ma anche un senso di incompletezza; ed è allora che romantiche e poetiche fantasie possono sostituirsi alla bella arrampicata non

La "Pera" dalla Major (dal libro di Graham Brown - 1944)

fatta quel giorno, che ad essa avrebbe potuto essere dedicata.

In una qualsiasi salita impegnativa non sono soltanto necessari un grande sforzo fisico ed una accurata esecuzione; lo spirito deve dare altrettanto.

L'arrampicatore ha molte gioie in se stesso, ma, soprattutto, l'alpinista è posseduto dall'azione, molto più fortemente di quanto non lo possa mai essere dalla vista di monti o dalla contemplazione dei propri pensieri e dei propri sentimenti, nel caso in cui questa fosse una sua abitudine.

Qualsiasi alpinista che ha sperimentato ardue, lunghe e dure ascensioni, sa come l'azione, in quei casi, assorba completamente la sua attenzione; e sa che sarebbe così anche se non ne avesse alcun piacere fisico o mentale; poiché la salvezza della cordata dipende dalla sua applicazione al lavoro.

Con questo non voglio dire che durante le soste di difficili imprese o anche quando il panorama non è che il puro retroscena dell'azione, si resti indifferenti a ciò che circonda. Al contrario, in questi casi la situazione rende le impressioni visive molto più vivide e solenni che non in salite che richiedono minore applicazione.

Ciononostante i ricordi del panorama sono solo una piccola parte di quelli dati da una ''completa'' scalata; e, per quanto forti possono essere, sono sovente meno forti dei ricordi dell'azione stessa e delle sensazioni provate dall'alpinista quando ha affrontato il problema del prossimo ostacolo da superare.

Tutti questi ricordi concorrono a dare una ricompensa che non ha nulla a vedere con il successo e sono fonte di un profondo senso di soddisfazione che non richiede una particolare fantasia per essere sentito in modo completo.

Può qualcuno dubitare nel profondo del suo cuore che le grandi occasioni, così rare, siano fra le più forti seduzioni che attraggono l'alpinista?

Senza dubbio ci sono nell'alpinismo molti motivi meno forti, e tra questi vanno annoverate quelle salite che possono essere inventate come simboli, per dare un puro significato alla speranza di dominare una via e trovarvi l'avventura. Con il successo tuttavia i simboli cadono e ciò che rimane sono brillanti rappresentazioni dell'azione e la scena, colorata, (concedetecelo) dall'orgoglio che si sente quando l'aver con successo evitato un pericolo prova come il ragionamento e la strategia fossero stati giusti.

L'alpinismo è uno dei grandi sport in cui la natura è sfidata con la mente e col corpo; ma questo sport ha anche molto del valore di quei giochi fatti solo per amore del gioco, e non offre altro premio all'infuori di quello dato dai ricordi e dalla personale soddisfazione del modo con cui si è giocato.

[1] Le tre vie sul versante Brenva del Monte Bianco.

☆

Di ''BRENVA'' (Londra 1944) è stata pubblicata una edizione francese presso Attinger - Paris 1955, tradotta da Bernard Lemoine, in veste meno pregevole della edizione originale (non ci risulta che l'edizione 1944 abbia avuto seguito, salvo una ristampa 1945, come non ci risulta una edizione italiana, peraltro assai auspicabile).

Monte Bianco - versante Brenva: il ''trittico'' di Graham Brown (da foto Tairraz - Chamonix)